

LA NAPOLI CUMANA DOPO LE ULTIME SCOPERTE. *

(Studio Storico-Topografico)



Le notizie delle scoperte di mura greche tornate a luce dal sottosuolo di Napoli, per opera dei lavori del Risascimento, hanno commosso quanti s'interessano alla ricerca delle origini della città. È questo un argomento su cui i nostri eruditi dal Giordano al Capasso, all'illustre archeologo Giulio De Petra e ad altri, ritornarono spesso per portarvi quella luce che potevano. I loro tentativi però non del tutto infruttuosi, anzi spesso preziosi, debbono essere dove confermati e dove corretti a seconda dei risultati delle scoperte.

Giacchè dopo la pubblicazione della « *Napoli greco-romana* » (1905) sono tornati alla luce tanti avanzi insperati, che permettono di averne ora un concetto più esatto e più chiaro. Parecchi sono i problemi risolti: è assodata la ubicazione di Palepoli (Napoli cumana) rispetto alla Napoli calcidica; è in parte chiarita la funzione della Porta *Ventosa* nella via Mezzocannone (1), sono spiegate le aree vacue che giravano il quadrato della Napoli regolare.

Tralasciando le origini della città, le quali furono in questi ultimi anni studiate dal De Petra (2) e dal prof. Alberto Pirro (3), (nella quale fondazione riconosco col De Petra tre momenti diversi e tre luoghi distinti: Partenope, Napoli cumana e Napoli calcidica), mi occuperò soltanto della Napoli cumana e cercherò di mettere d'accordo con le ultime scoperte la tradizione di Livio.

* * *

Il luogo che ci fa più impressione, per le memorie che in noi ridesta, è quella rideute spiaggia, « *geniale litus* », che si stende lungo S. Lucia e che accolse nel suo seno ospitale, secondo la più antica leggenda (4), la Sirena Partenope. Poichè le origini e gran parte della vita di Napoli si svolsero intorno al nome di una Sirena, ricorderò col più antico geografo Strabone (5), che in due luoghi fra loro distanti vennero collocate le Sirene: al capo Peloro e sul promontorio Sorrentino,

* Questo scritto è parte di uno studio assai più ampio presentato all'Accademia Pontaniana di Napoli, pel concorso al premio Tenore sopra il tema di Storia. Il lavoro fu premiato dall'Accademia nella tornata del 17 Aprile 1910 (*Atti dell'Accademia Pontaniana* vol. XL).

(1) SORRENTINO, *La Porta Ventosa di Napoli antica* in *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, Roma, 1910, fasc. I.

(2) DE PETRA, *Le Origini di Napoli e Le Sirene del Mar Tirreno* in *Atti R. Accad. Arch. di Napoli*, 1903 vol. XXIII, 1906 vol. XXV.

(3) PIRRO, *Le Origini di Napoli*, I-II, (1905-1906).

(4) LYCOPHR, *Alessandra*, v. 717-29; *Stat., Silv.*, IV, 4, vv. 51, sg.

(5) STRAB., I, 2, § 12.

tra i golfi di Napoli e di Posidonia (1). E dallo stesso geografo siamo pure informati che i Rodii, prima del cominciamento delle Olimpiadi, attratti dall'opulenza dei campi e dalla sicurezza dell'approdo fondarono nell'Opicia una città chiamata Partenope (2). Il qual nome, dato a una città, presuppone che in quel luogo fosse stata già ricevuta e localizzata la religione delle Sirene (3). La fondazione rodia tramandataci da Strabone è confermata dall'antica tradizione, che risale alla *Cronaca di Partenope*, la quale è testimonianza che sulla spiaggia la fede popolare collocava la tomba della Sirena, intorno alla quale sorse la città, che per il suo sito meritò di essere chiamata Partenope (4).

Il racconto di Strabone è stato avvalorato da un recente trovamento di oggetti dell'epoca neolitica e di frammenti ceramici e conchiglie raccolti dal Dott. Innocenzo Dall'Osso nella conca di S. Lucia (5). Il merito però di aver fatto notare che i nuovi dati di fatto erano in perfetto accordo con la notizia di Strabone spetta al De Petra (6). Potremo dunque ritenere che i Rodii diedero il nome della Sirena Partenope a tutta quella parte rocciosa di Napoli che oggi è detta Pizzofalcone. Il qual nome di Partenope si estese a quell'isoletta (Castel dell'Ovo) che dal geografo Tolomeo fu chiamata *Μαρθενόπη* (7), da Plinio « Megaris » (8) e da Stazio « Megalia » (9).

Il più antico stanziamento sorto sulla marina napoletana fu dunque Partenope, la città che prese nome dalla Sirena, perchè conteneva il suo sepolcro (10).

La quale città non deve essere però confusa con la Napoli cumana (*Palaeopolis*), nè con la più recente Napoli calcidica (*Neapolis*). Se quest'ultima fosse stata niente altro che Partenope ampliata, se avesse rappresentato cioè il solo sviluppo progressivo e continuo della più antica città, non avrebbe smesso il nome primitivo e venerato per mutarlo in un nome nuovo. Giacchè per la religione grandissima con cui era onorata la Sirena, il nome suo non sarebbe stato mai tolto alla città. Sorse il nome nuovo (*Neapolis*), perchè Neapolis non fu l'ampliamento di Partenope, ma una nuova e vera fondazione.

E contro il Beloch, che non crede ad una città chiamata da una sua divinità (11), abbiamo la testimonianza di Plinio: « *Parthenope a tumulo Sirenis appellata* » (12), l'esempio simile per la città di Terina, che prese nome dalla Sirena

(1) PAIS, *Un monumento inedito a proposito del tempio delle Sirene nella Penisola Sorrentina* in *Rendic. R. Accad. Arch. di Napoli*, 1904.

(2) STRAB., XIV, § 10.

(3) DE PÉTRA, *Le Sirene del Mar Tirreno*, p. 15.

(4) *Chronica di Partenope*; cod. Bibl. Naz. di Napoli.

(5) DALL'OSSO, *Napoli trogloditica e preellenica in Napoli Nobilissima*, 1906, fasc. II-IV.

(6) Cfr. De Petra, *Le Sirene*, p. 16.

(7) PROL., III, I, 69.

(8) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 82.

(9) STAT., *Silv.*, II, 2, 80. — Il nome « Megalia » corrotto in « Megaglia » si conservò sino al sec. XVIII. In un libro « delle entrate e stabili del venerabile monastero di S. Maria della Verità dei Padri Scalzi Agostiniani » del 1734 si legge: « possiede il nostro Monastero nel casale di Posilipo e proprio al luogo detto di Megaglia un ospizio di case ecc. ». — Grande Archivio di Napoli n. 143 « *Monasteri soppressi* » fol. 118.

(10) L'opinione contraria del Mommsen (*C. I. L.*, X, 170) e del Cocchia (*Saggi filol.*, III, p. 143-160), i quali non ammettono una città che abbia preso nome dalla Sirena, fu già combattuta dal De Petra nelle *Origini di Napoli*, p. 4 sg.

(11) BELOCH, *Campanien, Ergänzungen*, p. 440 sg.

(12) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 62. — Per il luogo della tomba di Partenope vedi il mio scritto: « *Un'epigrafe cristiana e sua relazione con la tomba di Partenope* » in *Nuovo Bull. d'arch. cristiana*, (1909) XV, 1-3, p. 19 sg.

omonima (1), e l'antichità concorde nell'attestare che da una Sirena fu appellata una città sul lido dell'Opicia (2). Nessun dubbio vi è sul sito di Napoli calcidica sorta accanto alla già esistente Napoli cumana, in una forma regolare e simmetrica, tagliata da oriente ad occidente da tre strade principali e parallele (*decumani*) intitolate da Apollo, Demeter, e dai Dioscuri, sue divinità principali, e a loro volta intersecate da nord a sud da tanti vicoli paralleli (*cardines*), situata sull'altopiano che si stendeva da S. Aniello ai SS. Apostoli, da S. Agostino alla Zecca alla vecchia Università, includendo i teatri (Anticaglia), il tempio dei Dioscuri (S. Paolo) e il tempio di Apollo (S. Restituta). Però dalle ultime scoperte di mura greche, e in particolare di quelle fatte a Soprammuro, è risultata per la Napoli calcidica una configurazione del tutto nuova, assai diversa da quella seguita finora da archeologi e topografi napoletani.

Questi risultati credo opportuno esporli quando la pubblicazione ufficiale nelle *Notizie degli Scavi* avrà coordinati e messi in pianta questi rinvenimenti cogli altri che mette fuori ogni giorno il classico suolo di Napoli.

Vivace è invece il dibattito circa la fondazione di Napoli cumana che io identifico con Palepoli.

L'esistenza e il sito di Palepoli furono già studiati dall'Holm, (3) dal Beloch, dal Mommsen, dal Capasso, dal Pais, dal Cocchia, dal De Petra e da altri ancora. Ma non tutti pervennero alle medesime conclusioni, perchè alcuni si schierarono contro l'esistenza di questa città, altri a favore. Dubbi su Palepoli furono esposti dal Beloch (4) e avvalorati dal Mommsen (5), dal Cocchia (6), dal De Sanctis (7). A favore invece si dichiararono, e con prove efficaci, il Capasso (8), il Mariotti (9), il Pais (10), il De Petra (11), il Di Lella (12), il Pirro (13). Quasi tutti gli oppugnatore di Livio, che è l'unico che faccia espressa menzione di una città per nome Palaepolis, sono d'accordo nel ritenere che Palaepolis non era altro che Partenope edificata su Pizzofalcone, la quale prese poi il nome di Palaepolis (città vecchia), per distinguersi dalla nuova edificazione di Neapolis (città nuova). Più in là andò il Cocchia il quale, esagerando la critica e negando fede a Livio, arrivò perfino a negare l'esistenza di Palepoli geograficamente distinta da Napoli e a questa contemporanea, e identificò Palepoli con Neapolis Augustea (14).

Poichè fonte quasi unica per l'esistenza di una città distinta dalla Partenopodia e dalla Napoli calcidica è il racconto di Livio, che fu sottoposto ad un

(1) PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, p. 314 nota 7.

(2) STEPH. BYZANT., *De Urbibus* s. v. Παρθενόνη; Sil. Ital. « Sirenum dedit una suum et mirabile nomen Parthenope ».

(3) HOLM, *Ricerche sulla storia antica della Campania* in *Arch. Stor. Napol.*, XI, 1886.

(4) BELOCH, *Campanien*, p. 61 sgg.

(5) C. I. L., X, p. 170.

(6) COCCHIA, *La tomba di Virgilio*, p. 11 sg. (ediz. Loescher).

(7) DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, p. 301 sg.

(8) CAPASSO, *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli*.

(9) *Rivista di Filol. classica*, XVI, 1888, p. 257 sg.

(10) PAIS, *Storia di Roma*, I, p. 470 sg.

(11) DE PETRA, *Le Origini di Napoli e Le Sirene*.

(12) DI LELLA, *La lotta di Roma col Sannio*, p. 10 sg. Estratto dagli *Atti R. Accad. Arch. di Napoli*, vol. XIV.

(13) PIRRO, *Le Origini di Napoli*, II.

(14) COCCHIA, *op. cit.*, p. 11 e 27 sg.

severo esame, s'impone l'obbligo di esaminare gli argomenti di quelli che tolsero ogui fede alla narrazione liviana, alla quale dobbiamo far capo anche noi. E fermiamoci perciò al Cocchia. Il ch. filologo ha cercato indagare da quale ragione Livio potè essere indotto ad immaginare l'esistenza di una città distinta chiamata Palaepolis. E raffrontando egli il documento degli *Atti Capitolini*, dove è detto che Pubblilio Filone trionfò « *de Sannitibus Palaepolitanis* » e il *foedus aequum* conchiuso tra i Napoletani e i Romani, credette che Livio per conciliare fra loro questi due fatti in apparenza contraddittorii, escogitasse accanto ad una Napoli greca, alleata di Roma, una Palepoli aggiogata al carro dei Sanniti (1). In altri termini Livio sarebbe ricorso ad un ripiego per cavarsi d'impaccio. Livio, contro una critica così deleteria che lo faceva complice di una falsità storica, fu riabilitato dal Pais (2), dal De Petra (3) e dal Di Lella (4). Giudizi così disparati mi obbligano a riprendere in esame il racconto dello storico Patavino, per cercarvi una soluzione che faccia pienamente onore a Livio, e ritrovarvi dati storici e topografici che possono essere avvalorati e reintegrati dai trovamenti sul fianco orientale di Mezzocannone.

Livio (5) dunque narra che Palepoli era non lungi dal sito dove ora è Napoli (*Palaepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est*), e che il medesimo popolo abitava le due città. Livio dunque asserisce, senza ombra di dubbio, che di fronte a Neapolis vi era Palaepolis, la quale ultima non più esisteva ai tempi suoi, ma non in modo che non se ne potesse determinare il sito. Tale pare a me il significato di quel « *fuit* », col quale lo storico avrà voluto intendere che se Palepoli era scomparsa, ne rimanevano nondimeno tracce che attestavano che essa non fu lontanana dal luogo dove sorgea, a suo tempo, Neapolis. E, dando maggiore ampiezza alle tracce ancora esistenti, si potrà ritenere che Livio intese dire che non la città fu rasa al suolo, ma che furono abbattute le mura che separavano l'una città dall'altra.

Un'importante fisionomia assume Palepoli nel periodo della guerra con Roma. Infatti si ha da Livio che essa, fidando nelle proprie forze e nella poca fedeltà dei Sanniti verso i Romani e in una pestilenza scoppiata in Roma, fece ostilità contro i Romani abitanti l'agro Campano e Falerno. Roma, dopo aver fatte inutilmente le sue rimostranze, poichè n'ebbe fiera risposta « *ferox responsum* », mandò il console Q. Pubblilio Filone contro i Greci e L. Cornelio Lentulo in osservazione contro i Sanniti se defezionassero. Pubblilio aveva fatto sapere a Roma che 2000 Nolani e 4000 Sanniti erano stati accolti in Palepoli. Intanto Pubblilio, preso un luogo opportuno fra Napoli e Palepoli, per poter a suo piacimento assalire o l'una o l'altra città, ruppe le comunicazioni fra le due città. Ridotti i Greci allora a mal partito e stanchi dei cattivi trattamenti degli alleati, da cui soffrivano onte e danni, Carilao e Ninfio supremi magistrati, messisi d'accordo, decisero di consegnare la città ai Romani. Carilao recatosi segretamente nel campo romano trattò con Pubblilio Filone la resa e le condizioni della pace. Filone gli consegnò 3000 soldati per occupare quella parte della città ove erano i Sanniti, e nello stesso tempo Ninfio, che aveva persuaso il capo dei Sanniti a lasciargli fare un tentativo contro il territorio romano, trasse al lido di notte tempo tutta la gioventù dei Sanniti,

(1) COCCHIA, *op. e l. cit.*

(2) PAIS, *op. e l. cit.*

(3) DE PETRA, *Le Origini di Napoli*, p. 64 sg.

(4) DI LELLA, *Op. e l. cit.*

(5) LIV. VIII, 22-26.

fuorchè il presidio necessario alla città. Carilao entrò in città e occupò i luoghi più alti (*summa urbis*). I Nolani fuggono per la parte opposta della città per la via che mena a Nola, ed i Sanniti, esclusi dalla città, spogliati e mendichi, tornarono a casa.

Tale la narrazione liviana. Ora da essa si ha un motivo sufficiente per prestar fede a Livio, il quale espone i fatti con precise indicazioni e con minuti particolari, che attestano la scrupolosità di uno storico nella visione topografica degli avvenimenti, e ci persuadono che Livio attinse a fonti locali. Infatti, come notò già il Pais, l'abbondanza dei dati topografici intorno alla resa di Napoli contrasta con la scarsità di indicazioni di tal genere per avvenimenti consimili. Ed opportunamente il Pais ricorda sul suolo di Napoli quell'Eumaco che raccontò le vicende di Annibale, e il campano Nevio, il quale nel più antico poema epico romano trovava modo di inserire i miti che i Greci avevano localizzato nel golfo di Napoli (1). Della sua scrupolosità Livio stesso ci dà prova quando avverte che vi era anche un'altra opinione, che attribuiva il tradimento ai Sanniti, e non ai Greci. Ma egli credette più attendibile la seconda, e perchè data da autori degni di fede, e perchè, finita la guerra, fu concluso il *foedus Neapolitanum* a favore dei Greci.

Il racconto di Livio è anche meglio spiegato e corretto, direi quasi, da un frammento di Dionisio (2) il quale, al contrario di Livio non parla di Palepoli, ma solo di Napoli in guerra coi Romani.

Ora, se si tien conto che in tutto quanto si riferisce a questa guerra noi non abbiamo che due dati indiscutibili, cioè il *foedus Neapolitanum* concluso con i Romani da una parte, ed il trionfo di Publio « *de Sannitibus Palaepolitanis* » dall'altra, credo poter dipanare l'intricata matassa completando e correggendo Livio con Dionisio, ritenendo cioè che materialmente la parte di Napoli era prevalente, perchè essa potesse contenere Sanniti e Nolani, e perciò Dionisio parla solo di Napoli. Livio invece non nomina che Palepoli, perchè essendo in Palepoli la rappresentanza ufficiale di entrambe le città (3), egli si attenne allo schema politico e tacque perciò di Neapolis (4).

Quelli che non compresero ciò intesero che Nolani e Sanniti si dovessero includere in Palepoli, e quindi, non potendosi spiegare la fuga dei Nolani « *per aversam partem urbis* » collocarono Palepoli ad oriente di Napoli il che è insostenibile.

Ho accennato innanzi che dalle ultime scoperte è risultata per la Napoli calcidica una configurazione del tutto nuova. Infatti gli ultimi trovamenti a Sopramuro hanno ivi dimostrata l'esistenza di muraglie le quali per la tecnica hanno l'identico carattere delle mura greche. Contrariamente a quanto si riteneva dal De Petra il quale, credendo che il muro greco accompagnasse costantemente il confine del caseggiato, portava il muro dove finisce il reticolato delle vie che si

(1) PAIS, *Storia di Roma*, I^o, p. 486-487.

(2) DION. HALIC., XV, fr. 6.

(3) *Summa rei graecorum*, Liv. VIII, 26.

(4) Varie e disparate furono le soluzioni proposte per conciliare il trionfo di Publio sui Palepolitani col lusinghiero *foedus Neapolitanum*. V. MOMMSEN, *C. I. L.*, X, p. 170; BELOCH, *op. cit.*, p. 62 e 442 sg.; HOLM, *op. cit.*, p. 61; MARIOTTI, *Riv. Fil. class.*, XVI; PAIS, *Storia di Roma*, I^o, p. 468 sg.; COCCHIA, *La tomba di Virgilio*, p. 28-30; DE PETRA, *Le Origini di Napoli*, p. 25-27; SAMBON, *Le vicende politiche di Neapolis in Rend. R. Accad. Arch. di Napoli*, XVII, 1903, p. 20 estr.; DI LELLA, *op. cit.*, p. 9-11; PIRRO, *op. cit.*, II, p. 55 sg. Per me ritengo che a Publio fu decretato il trionfo, perchè si stimò doversi al suo lungo assedio l'essere stati i nemici obbligati alla resa. Dissento perciò da coloro i quali credono che si debba ai fini egoistici del generale romano il trionfo sui Sanniti chiusi in Palepoli, e il *foedus* coi Napoletani.

tagliano in croce, e riteneva che la testimonianza contenuta nella parola « Sopramuro » si riferisse ad un ampliamento fatto nell'epoca romana (1), segue invece dagli ultimi trovamenti che tutta quella sporgenza era inclusa nel recinto originario. La stessa correzione va applicata all'angolo sud-est dell'Università vecchia ed a Santa Maria Egiziaca a Forcella, nei quali due punti il muro, di tecnica sempre greca, si allontana dal reticolato stradale. Ne deduco quindi che la cinta non solo chiudeva le aree edificate, ma seguendo l'andamento della collina, abbracciava, verso il perimetro, anche delle aree vacue. E questi spazi, compresi fra le antiche isole e la muraglia, furono inclusi nella originaria edificazione o con un proposito militare per possibili alleati da ricevere entro le mura, o per futuri ampliamenti. Ora, la tradizione di Livio relativa ai Sanniti ed ai Nolani viene confortata da queste aree vacue di abitazione, nelle quali vaste aree l'esercito alleato poteva bene stare accampato.

Se dunque la verità storica del racconto di Livio viene reintegrata da Dionisio, e se Livio ci dà modo di farci intendere da una parte il trionfo di Publio sui Paleopolitani, e dall'altra il tanto vantaggioso « *foedus neapolitanum* », io credo che si possa concludere che nessun dubbio v'è circa l'esistenza di Palepoli.

Lo stesso però non può affermarsi del suo sito. Vivo n'è il dibattito e purtroppo arduo il cimento cui m'accingo. Tuttavia mi lusinga la speranza che i miei risultati possano riuscire almeno così fondati da essere presi in considerazione da quelli che studiano la questione senza alcun pregiudizio. Dov'era dunque Palepoli? Ho già detto che vi furono quelli che collocarono Palepoli ad oriente di Napoli. Le antiche opinioni dei patrii scrittori furono già esaminate dal Capasso e dimostrate prive di fondamento (2). Ben diverse sono invece le opinioni dei moderni eruditi, i quali seguendo il Capasso sono d'accordo nel ritenere che il sito di Palepoli era a Pizzofalcone, e che il tratto che si estende da Mezzocannone verso occidente e mezzogiorno fosse un sobborgo aggregato in tempi romani a Neapolis (3). Il Beloch pensò che quel tratto fosse un ampliamento avvenuto nell'epoca greca (4). Primo a collocare Palepoli sulla collina di S. Giovanni Maggiore fu il prof. De Petra che studiò con grande competenza ed amore l'argomento, (5) allontanandosi così dal Capasso che l'aveva collocata sull'altra collina di Pizzofalcone. Vivace e non sempre sereno oppositore della felice intuizione del De Petra fu il prof. Alberto Pirro, che ritornò all'opinione del Capasso (6). I molti argomenti però addotti dal Pirro, per escludere dal sito di S. Giovanni Maggiore la Napoli cumana o Palepoli, si riducono ad asserire che il racconto di Livio non può rispondere alla Palepoli che Livio pone *haud procul* da Napoli, sia perchè si creerebbe all'esercito romano, in guerra con le due città Palepoli e Napoli, una situazione insostenibile, che lo avrebbe obbligato a rinserrarsi nella stretta valle di Mezzocannone sotto una doppia muraglia, donde i nemici dall'alto avrebbero potuto schiacciarlo, sia perchè lo spazio compreso fra i limiti dati a Palepoli fra Sedile di Porto, S. Maria la Nova, S. Chiara e Pallonetto S. Chiara non è capace di contenere una città, ma appena un borgo (7).

(1) DE PETRA in CAPASSO, *Napoli greco-romana*, p. 5, 144 e 151.

(2) CAPASSO, *Napoli e Palepoli*, p. 70.

(3) CAPASSO, *Napoli e Palepoli*, p. 6-7.

(4) BELOCH, *Campanien*, p. 68.

(5) DE PETRA, *Le Origini di Napoli*, p. 11: *Le Sirene*, p. 18 sg.

(6) PIRRO, *Le Origini di Napoli*, II, p. 42; *La Porta Ventosa di Napoli antica in Studi storici per l'antichità classica*, Pisa, 1908, vol. I, fasc. II, p. 228 sg.

(7) PIRRO, *op. cit.*, I, p. 11-12.

Chiarirò fra poco come la narrazione di Livio convenga alla Palepoli sull'alto di S. Giovanni Maggiore. Si tenga ora presente che una nuova configurazione ha preso la valle di Mezzocannone, dopochè è stato riconosciuto il vero posto del muro calcidico nei restauri della fondazione della vecchia Università. Il lungo muro greco (da me veduto) (1) apparso sotto il gran cortile del Salvatore sta molto più in dietro dell'attuale lato occidentale di via Mezzocannone, e quindi il confine tra le due città non sarebbe più un'angusta via, come dapprima s'immaginava, sibbene è segnato dalla valle di Mezzocannone. La coesistenza di due città vicinissime, divise solo da Mezzocannone, diventa dunque sostenibile. Vedremo poi dove l'esercito poteva accamparsi. Esamino prima se S. Giovanni Maggiore sia stato un borgo aggregato da tempo antico alla Napoli calcidica ampliata (2).

Il Pirro escludeva che l'ampliamento di S. Giovanni Maggiore risalisse al tempo greco, ma lo riteneva invece del tempo romano, incluso poi nella cinta di Valentiniano III (3), togliendo così ogni fede al Carletti, che è il solo che accenni ad avanzi di epoca greca nella regione di S. Giovanni Maggiore (4). Il Carletti accenna a mura di cinta, ma se il posto da lui indicato esclude le mura, non esclude però gli avanzi greci. E io ho già fatto osservare altrove l'uso di simili blocchi in costruzioni pubbliche e private di epoca greca, oltre che nelle mura di cinta (5). Ma oggi gli avanzi di blocchi isolati e di un pezzo di muro formato di blocchi simili rinvenuti sul fianco orientale della collina di S. Giovanni Maggiore sotto le nuove costruzioni del Risanamento, e propriamente nel tratto che dalle scale di S. Giovanni Maggiore va al vicioletto di Mezzocannone, tolgono ogni dubbio per Palepoli collocata ad occidente di Napoli ossia a S. Giovanni Maggiore (6). Questo è appunto il muro orientale di Palepoli.

La tecnica, in quanto all'uso di grossi parallelepipedi, è identica (7). Ora se la regione di S. Giovanni Maggiore fosse un ampliamento di epoca greca, e peggio

(1) I rilievi furono presi dall'ingegnere del Genio Civile, Nicola Pomarici, ma è doloroso che sinora nessuna comunicazione sia apparsa nelle *Notizie degli Scavi*.

(2) CAPASSO, *Napoli greco-romana*, p. 4 e 147; BELOCH, *op. cit.*, p. 66; GABRIGI, *Notizie di Scavi*, 1909, p. 305.

(3) PIRRO, *op. cit.*, I, p. 45 sg.; II, p. 46, n. 1.

(4) CARLETTI, *Topografia di Napoli*, p. 24.

(5) SORRENTINO, *La basilica costantiniana a Napoli* in *Atti R. Accad. Arch. di Napoli*, volume XXV (1908), p. 27-38 (estratto).

(6) Trattandosi di trovamenti ancora inediti ho il debito di dare la storia esatta delle notizie. Il sig. Francesco Di Vieto, appaltatore dei lavori del Risanamento nella strada Mezzocannone, indicò all'ing. Nicola Pomarici del Genio Civile una prima fila di mura greche per la lunghezza di metri 5 circa fino alla distanza a valle, a partire dal vivo del portone segnato col numero civico 3, entrando sulla destra, e di metri 4,50 dal muro di fronte della Strada Mezzocannone. Fu rinvenuto in seguito un altro filare di simili blocchi di tufo per la lunghezza di metri 6,20 tra il quinto e il sesto vano, partendo dall'angolo delle rampe di S. Giovanni Maggiore e andando a monte sulla via Mezzocannone, oltre massi erratici lungo Pisola. Interrogai io stesso il Di Vieto il quale mi confermò le notizie, mi mostrò il posto dei trovamenti e mi diede le misure riferite. Gli rendo i dovuti ringraziamenti.

E il prof. A. PIRRO (*Le ultime scoperte di mura greche in Napoli* in *Studi storici per l'antichità classica*, Pisa, 1909, vol. II, fasc. 3-4, p. 422) aggiunge un'altra testimonianza con queste parole: « L'esistenza di esso [tratto di muraglia] è documentata nelle relazioni fatte in proposito alla Società del « Risanamento dagli imprenditori, i quali reclamano una modificazione del contratto d'appalto, appunto « per l'inaspettata comparsa, nel cavare le fondazioni, di quella fortissima muraglia che, resistente « qual'era ad essere infranta, richiedeva tempo e fatica maggiori di quanto s'era previsto per il compimento dell'opera ».

(7) Debbo alla cortesia del prof. Vittorio Spinazzola, Direttore del Museo Nazionale di Napoli, la fotografia delle mura greche di Napoli, scoperte in via Forcella, perfettamente identiche, nella tecnica, a quelle rinvenute sul fianco orientale di S. Giovanni Maggiore.

ancora di epoca romana, a che costruire un nuovo muro che scendeva al mare? I Calcidici di Neapolis avrebbero potuto recingere il colle di S. Giovanni Maggiore includendo nella cinta di ampliamento il lato meridionale di S. Giovanni Maggiore, il suo lato occidentale e il settentrionale, ma non si comprende il lato orientale. Queste ultime due scoperte sono dunque decisive per la Palepoli piantata dal De Petra a S. Giovanni Maggiore e costituiscono il più valido argomento che viene ad aggiungersi agli altri due già espressi in proposito dal venerato maestro. Infatti il ch. archeologo aveva osservato che permane ancora oggi il nome di *Porto* al quartiere sottostante all'altopiano di S. Giovanni Maggiore, che si offriva perciò come la più opportuna



Fig. 1. — Mura greche di Napoli.

sede di abitazione a coloro che volevano trarre la vita dal porto. E però se la Napoli calcidica non fu piantata sopra quel colle, ma accosto, si ha in ciò una prova che il colle imminente al porto era stato già occupato quando giunse la colonia calcidica (1). Di più, nei lavori di consolidamento della vecchia Università fu rinvenuto dall'ing. Carlo Giovine, e a grande profondità, un vasetto di bucchero preellenico, indizio di una tomba (2). E nello stesso anno, ma pochi mesi dopo, negli stessi lavori fu raccolto nel terreno vergine, al medesimo livello ed a breve distanza dal posto donde fu estratto il primo, un vasetto greco (oenochoe) (3). Entrambi questi vasetti, trovati entro la cinta della muraglia greca, appartenerebbero all'antico sepolcreto di Palepoli impiantata su S. Giovanni Maggiore. Codeste tombe sarebbero state dai Palepolitani collocate, secondo l'uso antico, subito fuori del loro abitato, e ad oriente di esso, proprio sul sito ove poi sorsero le poderose mura di Napoli

(1) DE PETRA, *Le Sirene del Mar Tirreno*, p. 21.

(2) Esso fa ora parte delle collezioni preistoriche del Museo Nazionale di Napoli.

(3) V. il *Pungolo* del 4 febbraio e del 3 agosto 1905.

calcidica (1). Sicchè il suolo di Napoli, prima che ivi sorgesse una città regolare, era stato sepolcreto di uno stabilimento vicino. La popolazione greca di Pizzofalcone non potè mai giungere con le sue tombe al colle dell'Università troppo lontano da essa, e quindi il sepolcreto del vecchio edificio universitario spetta a una dimora men lontana di quella che era a S. Lucia. La quale dimora non può essere che S. Giovanni Maggiore. Resta quindi esclusa anche l'opinione del Gabrici che ammetteva l'ampliamento ad ovest solo *sub condicione*, spinto dall'ipotesi che i Greci di Neapolis, per ragioni strategiche, avessero cinto l'altura di S. Giovanni Maggiore di una specie di antemurale, considerando sempre come limite della murazione di ovest la linea da Mezzocannone a S. Domenico Maggiore, sotto la vecchia Università (2). Ma anche in questa ipotesi perchè non includere nella città il colle di S. Giovanni Maggiore? O il colle di S. Giovanni Maggiore veniva considerato dai Napoletani come una posizione che in mano ad un'oste nemica sarebbe stata pericolosa per Napoli, ed allora l'avrebbero aggregata a questa senza formare un separato fortilizio; ovvero se il Gabrici pensa a necessità di posti avanzati per meglio difendere Neapolis, e allora dirò che chiunque conosce l'immensa e poderosa struttura della muraglia napoletana non potrà sottoscrivere al suo « antemurale ».

Va quindi diversamente intesa la testimonianza di Strabone che affermava una *Νεάπολις Κυμαίων* (3). Strabone che ammette una Partenope città distinta da Napoli, e sulle origini di quest'ultima dà un cenno molto sintetico, avrebbe ricollegata Napoli al suo precedente storico, cioè a Partenope, se realmente quella fosse stata niente altro che una Partenope riedificata e chiamata con altro nome. Ma nessun legame egli mette fra l'una e l'altra città. E poichè egli dice esplicitamente *Νεάπολις Κυμαίων* e ammette una venuta posteriore dei Calcesidi (*ὑστερον*), e le scoperte monumentali e la testimonianza di Plinio danno a questo elemento calcidico un'importanza prevalente rispetto al piccolo originario stabilimento cumano, dobbiamo riconoscere che Strabone, benchè non le distingua nettamente, pure ammettesse due Neapolis, quella dei Cumani, che i Greci abitanti chiamarono Palaepolis o città vecchia (per distinguerla dalla nuova fondazione calcidica Neapolis), e quella dei Calcidici, che Livio, Plinio e i monumenti ci fanno riconoscere come una vera e propria città. Malamente perciò il Cocchia: « il nome di Palepoli non mai diventato popolare » (4). Era invece appunto popolare, ma non legale e proprio

Conseguenze immediate delle conclusioni, alle quali sono pervenuto sono: 1° che si ha una forte ragione per prestar fede a Livio e ritenere ch'egli è stato esatto quando ha parlato di due *urbes* materialmente distinte, Palepoli e Napoli, e quando le collocava vicine: *haud procul*. Collocando invece Palepoli a Pizzofalcone si rende impossibile la *societatem auxilii nutui* consegnata nel racconto di Livio. 2° Non vi è d'uopo di una grande distanza fra le due città per mettere in mezzo ad esse l'esercito romano. Dal pendio di S. Domenico fin sotto alle radici della collina di S. Martino, l'esercito poteva benissimo accamparsi, domi-

(1) Il prof. PIRRO (*La Porta Ventosa di Napoli antica ecc.*, p. 215, n. 1) non dà alcun valore a questo argomento. Per lui un bucchero isolato, senza alcuna traccia di tomba, non è sufficiente per provare un sepolcreto e tanto meno una città a S. Giov. Maggiore. Ma esso non è il solo argomento per Palepoli a S. Giov. Maggiore, ed acquista ora non poco valore dopo le scoperte sul fianco occidentale di Mezzocannone.

(2) GABRICI in *Notizie degli Scavi*, 1902, p. 306.

(3) STRAB., V, 4, § 7: « *Νεάπολις Κυμαίων. ὕστερον δὲ καὶ Χαλκιδεῖς ἐπέκησαν καὶ Πιθηρῶν τινὲς καὶ Ἀθηναίων, ὥστε καὶ Νεάπολις ἐκλήθη διὰ τοῦτο.* »

(4) COCCHIA, *op. cit.*, p. 10.

nando l'una e l'altra città, senza rinserrarsi nella valle di Mezzocannone in mezzo ad una doppia muraglia.

Agli argomenti addotti in favore di Palepoli distinta da Partenope e da Napoli, e collocata a S. Giov. Maggiore, possiamo aggiungerne un altro che ci viene dalla tradizione popolare accolta in pieno Medio Evo dal Boccaccio, durante la sua dimora in Napoli, e prima che la tradizione fosse corrotta. Il Boccaccio (1) parla di due città munite di fortissime mura sino al mare: una di esse fra Falerno e Vesevo bellissima di teatri, di templi e di edifizii; l'altra, posta distante per una gittata di pietra. La prima è certamente la Napoli calcidica, la seconda non può essere che la città sulla collina di S. Giovanni Maggiore. E probabilmente il Boccaccio riconobbe non solo dalla tradizione, ma *de visu* i confini delle due città, se consideriamo che il muro del lato orientale di Mezzocannone lo vide il Lettieri (2), e quindi a più forte ragione lo vide il Boccaccio, che dovette anche osservare il muro opposto, sotto S. Giovanni Maggiore, prima che fosse nascosto da abitazioni posteriori al 1300.

Così anche la tradizione va d'accordo con i monumenti e con la testimonianza di Livio e di Strabone. Concludendo, dirò perciò che i gravi dubbii mossi a Palepoli non si possono più seguire, e mi auguro che la critica faccia buon viso alla tesi da me sostenuta senz'alcun preconcetto, ma solo per amore della verità.

Napoli, gennaio 1910.

ANTONINO SORRENTINO.

- (1) BOCCACCIO, *L'Ameto*, p. 139-140.
(2) LETTIERI in GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, 1803, VI, pag. 385.